

*Aspetti dell'inventività linguistica:  
Stefano D'Arrigo, Fosco Maraini,  
Andrea Camilleri*

di Iride Valenti\*

La costruzione di un linguaggio nella lingua che usiamo ci permette di tendere al caos-mondo: perché questo stabilisce relazioni fra le lingue possibili del mondo. [...]

La poetica della Relazione non è una poetica del magma, dell'indifferenza, del neutro. Perché ci sia una relazione è necessario che ci siano due o più entità padrone di se stesse che accettano di cambiare scambiando.

É. Glissant, *Poetica del diverso*,  
Meltemi, Roma 2004, p. 33.

Non ci sono lingue materne, solo *siti* linguistici da cui si prende il via.

R. Braidotti, *In metamorfosi: verso una teoria materialista del divenire*, Feltrinelli, Milano 2002  
(trad. dall'ingl. di M. Nadotti), p. 117.

*1. In limine*

Stefano D'Arrigo in *Horcynus Orca*, Fosco Maraini nelle *Fànfole*, Andrea Camilleri nella saga del commissario Montalbano. Si è scelto di studiarli qui insieme, scrittori tra loro così diversi, perché essi sono accomunati dalla presenza, nelle loro opere, di componenti multicodice, metasemantiche e poliespressive o “plurilinguistiche” (in un senso quanto più ampio possibile), sia pure in generi, modalità, intenti e risultati anche diametralmente opposti<sup>1</sup>. E, aggiungerei, persino dal gu-

\* Università degli Studi di Catania.

<sup>1</sup> Per la nozione di *plurilinguismo* in letteratura, esteso anche a più tipi o livelli di linguaggio o di differenti moduli espressivi o stilistici da parte di un autore o di

sto del *nonsense*, praticato con diversa intensità e intenzione eversiva – non necessariamente comico-autoreferenziale – proprio a partire dallo stravolgimento degli elementi costitutivi del codice e dal conseguente straniamento provocato nel lettore<sup>2</sup>.

Come sempre avviene nella lingua letteraria, siamo in presenza – e come potrebbe non essere nella libertà artistica e nella creatività di un autore? – di una manipolazione del codice, anzi dei codici di cui gli scrittori dispongono nel loro repertorio: tale manipolazione prevede ora l’intersezione del dialetto e di altre lingue nell’italiano – sul piano fonico-grafico, morfologico, sintattico e semantico-testuale –, ora il ricorso a tutti i processi di formazione di parola – morfologici e semantici – previsti nell’italiano stesso, in un continuo proliferare dei significanti e dei significati.

Del resto una lingua non è solo lessico, anche se, quando parliamo di “lingua”, la prima cosa che ci viene in mente è il lessico e, abitualmente, lo si pensa come un repertorio di parole. Ciò che non si pensa è che al lessico appartengono, con le parole, sia le regole di combinazione dei morfemi sia la stratificazione delle esperienze culturali, ambientali e storiche di una comunità che solo parzialmente riaffiorano nella semantica delle espressioni linguistiche. Almeno finché esse non entrino nei *testi*, cioè gli eventi comunicativi di valenza sociale (e, pertanto, dinamico-processuali), all’interno dei quali si attivano inferenze di natura extratestuale e intertestuale tali da favorire il recupero dell’ineludibile rapporto tra lessico e cultura.

Le regole consentono ai parlanti di combinare appunto gli elementi per formare espressioni più ampie fino ad arrivare alla frase, costruzione all’interno della quale tutte le parole sono unite in modo tale da soddisfare le proprietà di selezione e selezionabilità di ciascuna di esse (la sintassi non è cioè esterna al lessico, ma iscritta nel lessico stesso)<sup>3</sup>. Tali regole nel corso dei secoli sono andate incontro,

una corrente letteraria, cfr. T. De Mauro, *Il plurilinguismo nella società e nella scuola italiana*, in *Aspetti sociolinguistici dell’Italia contemporanea*, R. Simone, G. Ruggero (a cura di), Atti dell’VIII Congresso di Studi della Società di Linguistica Italiana, Bulzoni, Roma 1977, pp. 87-101: 87.

<sup>2</sup> Della loro scrittura diversamente composita, mi sono occupata negli ultimi anni studiando le lingue inventate e le lingue immaginarie nell’ambito del mio insegnamento di Linguistica multimediale tenuto nel Corso di laurea in Scienze dello Spettacolo e della Comunicazione multimediale presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell’Università degli Studi di Catania.

<sup>3</sup> Per i concetti di “proprietà di selezione” e di “selezionabilità” cfr. S. Menza, *L’informazione sintattica*, in S. C. Trovato (a cura di), *Per un Nuovo Vocabolario*

anche nell’italiano, a non pochi mutamenti e certamente muteranno ancora: per fattori interni alla lingua stessa (i parlanti optano per nuovi costrutti) o per fattori esterni (la pressione dei dialetti o, recentemente, dell’inglese).

D’altra parte, le esperienze significative della vita di un gruppo di parlanti, sul piano storico e ambientale (guerre, conquiste, carestie, epidemie) e quelle culturalmente rilevanti (ad esempio la conoscenza di un territorio, le tecniche produttive, i sistemi di conservazione del cibo, le modalità di trasformazione dei prodotti della terra, il prestigio delle abitudini di altre comunità) contribuiscono a marcire le differenze tra una lingua e l’altra, lasciando traccia nei processi di significazione e nel diverso modo che hanno le lingue (cioè i parlanti) di “ritagliare” i concetti e lessicalizzarli.

Di qui, le criticità del lessico in ordine, ad esempio, agli accordi da assegnare a parole affermatesi solo di recente nella dimensione orale della lingua (si pensi all’uso oscillante caso obliquo/caso diretto in dipendenza dal part. pres. *inerente*); ai processi di integrazione fonomorfologica di segni linguistici allogenici e agli spostamenti di significato legati al fenomeno del calco (si pensi ad esempio a parole come *diligenza* nel senso di ‘carrozza’, rifatto sul fr. *diligence*, e, nell’italiano regionale di Sicilia, a parole italiane usate con accezione dialettale come *tovaglia* ‘asciugamano’ e *sconoscere* ‘non conoscere’, per citarne qualcuna).

Di qui, l’innegabile pluralità linguistica che si attualizza da secoli nella dimensione orale della lingua (approdando inevitabilmente anche alla scrittura) e che dipende dalla compresenza «[...] sia di idiomi diversi, sia di diverse norme di realizzazione d’un medesimo idioma»<sup>4</sup>.

L’idea di monolinguismo che spesso accompagna l’idea di lingua – di cui ci serviamo quando procediamo a comprendere come sia strutturato il “sistema” saussurianamente inteso – è fuorviante rispetto alla reale condizione antropologica dei parlanti: i quali, piuttosto, sperimentano da sempre una dimensione linguistica assolutamente plurale<sup>5</sup>. Che si tratti di varietà della stessa lingua, di lingue diverse, di lingue e dialetti e persino di idioletti, non importa. Come sintetizza

*Siciliano*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2010, alle pp. 37-64.

<sup>4</sup> De Mauro, *Il plurilinguismo nella società*, cit., p. 87.

<sup>5</sup> Cfr. G. Marcato, *Guida allo studio dei dialetti*, CLEUP, Padova 2011; C. Piva, *Considerazioni preliminari sul bilinguismo*, Erranti (“Lingue in movimento”), Consenza 2007.

Fontana<sup>6</sup>, nelle lingue vocali (o segniche) «i fenomeni linguistici sono evanescenti, confinati nell’uso» e la scrittura non fa che travestire il fatto linguistico-sociale che, in quanto tale, è primariamente orale ed è fatto di scambi tra parlanti, che in genere non si servono mai di un solo codice per attuare il processo di significazione.

Ora, il testo letterario, forma più che particolare di “scrittura”, va oltre, crea nuove dimensioni divenendo per sua stessa natura plurilingue, polimorfica «alternanza contestuale di varietà linguistiche usate con finalità letterarie»<sup>7</sup>. E i suoi confini, se di confini vogliamo parlare, risiedono al massimo nelle idee (o nelle ideologie) dell’autore. Il problema può restare definitorio, ma il senso non cambia.

Del resto, si sa, i parlanti “parlano” e, per farlo, si servono di tutte le varietà presenti nel repertorio di cui sono a conoscenza, purché le combinazioni e le intersezioni di tali varietà persegano il fine ultimo di ciascuno che è, o dovrebbe essere, la comunicazione, naturalmente anche quella letteraria.

E come potrebbero gli scrittori, prima di tutto parlanti essi stessi, usare “una sola lingua” attingendo al composito serbatoio linguistico del loro repertorio?

La storia letteraria, italiana e non, pullula di scelte linguistiche plurilingui<sup>8</sup>, a volte al confine con il *nonsense*, per quella «certa erosione (un volontario occultamento) del senso [che] ha agito in momenti a volte lontani tra loro, dando vita a un filone carsico rispetto al codice dominante»<sup>9</sup>.

Il “plurilinguismo” del testo letterario – eteroglossia, mistilinguismo, plurivocità o *pastiche* che dir si voglia – è preceduto sempre dal multilinguismo delle comunità di parlanti, nel quale radica inevitabilmente la manipolazione dello scrittore. Si tratta di quella che Paccagnella ipotizza sia una vera e propria «funzione autonoma costante, una tradizione»<sup>10</sup>. Un multilinguismo, quello di cui qui si discute, che

<sup>6</sup> S. Fontana, *Tradurre lingue dei segni. Un’analisi multidimensionale*, Mucchi Editore (“Strumenti” 3), Modena 2013, p. 15.

<sup>7</sup> I. Paccagnella, *Gli studi di Gianfranco Folena sul plurilinguismo letterario*, in F. Brugnolo, V. Orioles, *Eteroglossia e plurilinguismo letterario. II. Plurilinguismo e letteratura*, Atti del xxviii Convegno Interuniversitario di Bressanone (6-9 luglio 2000), Il Calamo, Roma 2002, pp. 15-26: 17.

<sup>8</sup> Cfr. i numerosi studi al riguardo contenuti in Brugnolo, Orioles, *Eteroglossia e plurilinguismo letterario*, cit.

<sup>9</sup> G. Antonelli, *Il nonsoché del nonsenso*, in *Nominativi fritti e mappamondi. Il nonsense nella letteratura italiana*, in G. Antonelli, L. Chiummo (a cura di), Atti del Convegno di Cassino (9-10 ottobre 2007), Salerno Editrice, Roma 2009, pp. 9-26: 13.

<sup>10</sup> Paccagnella, *Gli studi di Gianfranco Folena*, cit., p. 17.

non dipende allora dall'interculturalità della società attuale, sempre più allargata ed inglobante, né presuppone la conoscenza di molte lingue: è semplicemente «la presenza delle lingue del mondo nella pratica della propria»<sup>11</sup>. È forse ciò che Maraini chiama “endocosmo”, riferendosi proprio alla proiezione del mondo di fuori all'interno: «ciascuno di noi ha un endocosmo; la cosa interessante è che si raggruppa per famiglie, per civiltà»<sup>12</sup>. E, potremmo aggiungere, per lingue, appunto.

È così che si arriva alle operazioni scrittorie prese in esame in questa sede, risultato della commistione e della commutabilità di sedimenti linguistici di matrice eterogenea (italiana, dialettale, idiolettale, allo-glotta) non mai archiviati nella memoria lessicale ma costantemente produttivi. Sedimenti che approdano a 1. *diverse norme* di realizzazione dell'italiano (quando non del dialetto), *interferenza* di idiomi diversi (siciliano, ma anche altre lingue) e *onomaturgia* in D'Arrigo; 2. *scelta* integralmente *onomaturgica* basata, tuttavia, su risorse fonologiche e morfologiche dell'italiano e di tutte le lingue conosciute nel corso delle sue esperienze di vita, in viaggio per il mondo, in Maraini; 3. *alternanza di codice* tra varietà dell'italiano e del siciliano in Camilleri.

## 2. Stefano D'Arrigo (1919-1992)

Alla cifra complessa delle scelte linguistiche darrighiane sono stati dedicati non pochi studi<sup>13</sup>, ma è Trovato<sup>14</sup> ad indicare nel supporto di

<sup>11</sup> É. Glissant, *Poetica del diverso*, Meltemi, Roma 2004, p. 33.

<sup>12</sup> F. Maraini, *Case, amori, universi*, Mondadori, Milano 2001, p. 20.

<sup>13</sup> G. Alfano, *Gli effetti della guerra. Su 'Horcynus Orca' di Stefano D'Arrigo*, Sossella, Roma 2000; G. Alvino, *Onomaturgia darrighiana*, in “Studi linguistici italiani”, xxii, 1996, pp. 74-88 e 235-69 (ora in Id., *Tra linguistica e letteratura. Scritti su Stefano D'Arrigo*, Consolo, Bufalino, in “Quaderni pizzutiani”, 4-5, 1999, pp. 1-59); I. Baldelli, *Dalla Fera all'Orca*, in “Critica letteraria”, III, 1975, 7, pp. 287-310 (ora in Id., *Conti, glosse e riscritture, dal secolo XI al secolo XX*, Morano, Napoli 1988); G. Contini, *Schedario di scrittori italiani moderni e contemporanei*, Sansoni, Firenze 1978, pp. 60-2; F. Gatta, *Semantica e sintassi dell'attribuzione in 'Horcynus Orca' di Stefano D'Arrigo*, in “Lingua e stile”, xxvi, 1991, 3 pp. 483-95; Id., *La rigenerazione del lessico: lingua comune e neologia in 'Horcynus Orca'*, in Id. (a cura di), *Il mare di sangue pestato*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2002; Id., *'Horcynus Orca': un romanzo e la sua lingua*, in “Atelier”, 43, 2006, pp. 37-9; S. Lanuzza, *Scill'e Cariddi. Luoghi di 'Horcynus Orca'*, Lunarionuovo, Acireale 1985; W. Pedullà, *Congettture per un'interpretazione di 'Horcynus Orca'*, in S. D'Arrigo, *Horcynus Orca*, Rizzoli, Milano 2003, pp. vii-xxxi; S. Sgavicchia, *Il folle volo*, Ponte Sisto, Roma 2005.

<sup>14</sup> S. C. Trovato, *Italiano regionale e creatività linguistica in Horcynus Orca di Stefano D'Arrigo*, in “Syculorum Gymnasium. Rassegna della Facoltà di Lettere e

un vocabolario dialettale, di uno latino e di uno italiano l'unico modo per accedere alla natura composita del testo darrighiano, sia in ordine all'uso della regionalità di matrice siciliana sia in ordine all'attività onomaturgica dell'autore<sup>15</sup>. A Cedola (cui lo studio di Trovato deve essere sfuggito, nonostante l'attenta disanima degli studiosi di D'Arrigo che lo hanno preceduto) si deve, invece, l'aver parlato di D'Arrigo come autore di *nonsense*, anzi, di «mare della *nonsenseria*»<sup>16</sup>, in un processo di distruzione delle norme comunicative finalizzato a restituire, non si può che concordare, «un'immagine potente – realistica e simbolico-visionaria – del disastro bellico e delle sue immani conseguenze»<sup>17</sup>.

In effetti, gli oltre vent'anni di lavorazione dell'opera precedenti la sua pubblicazione definitiva (1975)<sup>18</sup> si sostanziano in una lingua che, com'è noto, stratifica esibendo incroci interlinguistici talora insospettabili e irriconoscibili dentro i confini di ogni parola: l'italiano, il dialetto, la profondità culturale della “parola usata, creata o ricreata”.

D'Arrigo risulta difficile da leggere, e da capire: indubbiamente più di Camilleri, che costruisce una prosa letteraria immune da esperimenti verbali<sup>19</sup>, ma persino più di Maraini, malgrado, come vedremo, quest'ultimo inventi totalmente quasi tutte le parole delle sue *Fànfole*.

In questa sede si è scelto di saggiare le difficoltà esibite dalla lingua darrighiana elicotando un campione rappresentativo dall'ultima *tranche* di *Horcynus Horca* (pp. 1199-1257), tra neoformazioni su base italiana e su base siciliana, regionalismi di matrice siciliana o anche solo prestiti da altre lingue (latino, spagnolo, francese), anche questi artatamente rimaneggiati<sup>20</sup>.

Filosofia dell'Università di Catania”, n.s. a LVI, 1, 2003, pp. 211-23; Id., *Italiano regionale, letteratura, traduzione. Pirandello, D'Arrigo, Consolo, Occhiato*, Euno Edizioni (“Studi e Ricerche”), Leonforte 2011.

<sup>15</sup> Trovato, *Italiano regionale e creatività linguistica in Horcynus Orca*, cit., p. 211.

<sup>16</sup> A. Cedola, *Il mare della «nonsenseria»*. Horcynus Orca di Stefano D'Arrigo, in Antonelli, Chiummo (a cura di), *Nominativi fritti e mappamondi*, cit., pp. 245-68.

<sup>17</sup> Ivi, p. 147.

<sup>18</sup> S. D'Arrigo, *Horcynus Orca*, Mondadori, Milano 1975 (ora ripubblicato con tutte le opere di D'Arrigo a cura di W. Pedullà, Rizzoli, Milano 2002).

<sup>19</sup> P. Torricelli, *Eteroglossie letterarie. La scrittura di Camilleri e le parole che non ci sono*, in F. Ferluga Petronio, V. Orioles (a cura di), *Intersezioni plurilingui nella letteratura medievale e moderna*, Il Calamo, Roma 2004, pp. 124-46: 126-7.

<sup>20</sup> I contesti sono indicati in nota, ma solo quando si è ritenuto che la forma, da sola, non fosse sufficiente a suggerire il senso.

Siamo giunti al punto del romanzo in cui il protagonista, pur di salvare la comunità, ha accettato il denaro offertogli dal Maltese in cambio della sua partecipazione ad una regata. Il denaro serve semplicemente a comprare la barca, il mezzo che solo può salvare una comunità di pescatori. Sarà durante l'allenamento, avvicinatosi imprudentemente ad una portaerei americana, che 'Ndria verrà ucciso dal proiettile esploso da una sentinella.

La lingua è quella di sempre, quella che attraversa l'intera opera dopo che l'autore l'ha plasmata nel corso di venti anni di gestazione. Ci si accorge subito della presenza di moltissimi lessemi idiosincratici del vocabolario darrighiano. D'Arrigo procede da morfemi lessicali e grammaticali dell'italiano o del dialetto per arrivare – con processi di derivazione, composizione, parasintesi, conversione, reduplicazione, univerbazione, incrocio, quando non di violazione delle regole stesse – a nuove combinazioni e nuove lessicalizzazioni.

Riguardano l'italiano derivati come *piant/olino* ‘piccolo pianto’, *pompon/elliare* ‘festeggiare’, *sciacqu/ose* ‘inzuppate d’acqua’<sup>21</sup>, *sgocciol/iare* (nel senso di ‘selezionare, sgranare’<sup>22</sup>), *stampell/io* ‘andatura su stampelle’, *stravagante/mente* ‘svagatamente’, *vol/iare* ‘volteggiare’; neoformati con violazione del blocco come *pezzent/iere* ‘straccione’, *ribellion/are* ‘indurre ribellione’, *tenebros/ità* ‘tenebra’; parasintetici participiali del tipo *ac/conchigli/ato* ‘custodito’<sup>23</sup>, *at/tizzon/ito* ‘del colore di un tizzone’<sup>24</sup> e infinitivali del tipo *in/conversarsi* ‘intrattenersi a parlare’<sup>25</sup>; suffissati zero come *inform/e* (‘informazioni’, che però potrebbe rappresentare anche lo spagnolismo *informe* ‘id.’), *rifocill/o* ‘ristoro’, *spieg/a* ‘spiegazione’; composti e suffissati insieme

<sup>21</sup> «Le fere erano scasate anch’esse a poppa dello zatterone, piega con piega alle onde, aquattate dentro l’oscurità, aspettavano che i gabbiani remigassero abbastanza bassi per nuovolargli, saltargli contro e a colpi di manuncule sbatterli a mare: gettavano allora i loro iiii, iiii, e ridevano tutte *sciacquose*» (pp. 1200-1).

<sup>22</sup> «Erano quella diecina di sbarbatelli che il Maltese aveva sgocciolato fra i meno peggio e i meno muccusi fra tutti quelli, chissà quanti, chissà da quanto, che gli trottavano dietro la carrozza» (p. 1201).

<sup>23</sup> «[...] e contempo, quasi contempo stesso gli rinveniva di dentro, come un ricordo, come il ricordo di quel suono che sentiva allora allora vivo vivo, *acconchigliato* dentro di lui» (p. 1211).

<sup>24</sup> «[...] era scuro fitto, di quella specie di scuro *attizzonito* che fa la luce del sole, così di colpo, repentino, che allucia gli occhi l’istante che il sole sparisce tutto» (p. 1201).

<sup>25</sup> «[...] se prima stavano zitte, ora s’inconversavano ciuciuliando l’una con l’altra, una qui una là, per la marina, chi erano, quelle due malumbre» (p. 1205).

come *orca/fer/one* ([[orca]<sub>N<sub>+</sub></sub> + [[fer(a)]<sub>N</sub> + -one]<sub>N<sub>-N</sub></sub>]); incroci come *orcagna* ([[or(ca)]<sub>N</sub> x [cagna]<sub>N<sub>-N</sub></sub>]) e *nuovolare* ([[nuo(vo)]<sub>Agg</sub> x [volare]<sub>V<sub>-V</sub></sub>]); composti e/o univerbazioni come *cameredaria*, *cristi/sbarbatelli*, *culinterra*, *diocenescampi*, *doppie/puttane*, *Facce/pulite*, *grand/omini*, *millunanotte*, *pelle/ossa*, *pelle/pisciata*, *rebagonghi* (dall'unione di *re* e *bagonghi*, pseudonimo usato per definire i nani che lavorano nei circhi, nelle fiere e nei baracconi), *sciacqua/palle*, *sentitodire*, *soldo/falso*, *testadimorto*, *vaeviene*, *vistocogliocchi*, ma anche altri rifatti sul siciliano, come *gallodindia* (sic. *gaddudinnia* ‘tacchino’)<sup>26</sup>, *mala/figura* (sic. *mala fiura* locuz. n. ‘insuccesso’), *mala/nova* (sic. *malanova* ‘disgrazia’); reduplicazioni come *maremare*, *mentemente*, *renarena*, *scuroscuro*, *tomotomo*.

Tra le parole inventate da D'Arrigo su base dialettale – anche qui tenendo conto di adattamenti fonomorfologici o dell'induzione di morfemi – ve ne sono alcune che, sincronicamente, parrebbero dipendere da basi italiane: in realtà, il contesto suggerisce di andare oltre il significante, scavando magari nelle pieghe del codice al quale D'Arrigo attinge più frequentemente, il dialetto, per creare nuove forme e sovrapporre campi semantici tra loro anche distanti, in un continuo rifrangersi di processi di estensione metaforica. È il caso, ad esempio, di *albanelli* (f. pl. ‘albanelle’: con metaplasmo < sic. m. *arbaneddu*), *apparolazione*, derivato che dipende certo da una base *apparolare* (altrettanto ricorrente in D'Arrigo) – adattamento del sic. *apparulari* ‘impegnare sulla parola l’acquisto o l’uso di qc.’ (VS) – o non solo, come potrebbe sembrare, derivaz. dall’it. *parola*<sup>27</sup>; o di *deissa* ‘dea’, dall’it. *dea*<sup>28</sup> con l’aggiunta del suff. sic. *-issa*<sup>29</sup>.

Per il resto, la poliespressività darrighiana attinge a piene mani, né potrebbe essere altrimenti, al siciliano. Procedendo da una verifica sul VS<sup>30</sup>, si possono qui ricordare regionalismi segnici come *cernere*

<sup>26</sup> «[...] andava difatti gridando, gridando però come e quanto poteva gridare un tale scoglionato, con quella sua voce gaglioffa di *gallodindia*» (p. 1207).

<sup>27</sup> «Oh, pare che vi mutilai io, perdonatemi se ve lo dico» gli fece ad un certo punto il puntinato, con un tono però come se Boccadopa, non tanto con la sua mutilazione, quanto con la sua *apparolazione* di eroe e martire, l’aveva oramai impressionato, pigliato a complice, se non ad asservito (p. 1207).

<sup>28</sup> «[...] non sperava più, come l’indettò quel vecchio spiaggiatore, di pigliarle, quelle deisse, mentre stavano con una gamba a riva e l’altra alzata sulla barca» (p. 1204).

<sup>29</sup> Cfr. Trovato, *Italiano regionale, letteratura, traduzione*, cit., p. 22.

<sup>30</sup> G. Piccitto, G. Tropea, S. C. Trovato, *Vocabolario siciliano* (d’ora in poi VS), Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1977-2002.

‘setacciare’ (anche nell’it. ant., cfr. sic. *cèrniri*), *comarca* ‘combriccola’ (sic. *cumarca*), *ciuciuliare* ‘parlottare’ (sic. *ciuciuliari*), *culazzo* ‘parte inferiore di varie cose, culatta’ (sic. *culazzu*), *fottisterio* ‘coito’ (sic. *futtistèriu*), *galeoto* ‘persona accortissima’ (sic. *galiotu*), *iambetta* ‘persona storpia’ (sic. *gammetta*), *incascettato* ‘in una posizione difficile’<sup>31</sup> (sic. *ncascittari*), *incunearsi* ‘avvicinarsi, accostarsi’ (sic. *ncugnàrisi*), *insalanito* ‘confuso, stordito’ (sic. *nzalanutu*, con cambio di suffisso)<sup>32</sup>, *lagrimarsi* (cfr. sic. *lagrimiari* ‘piangere’), *malumbra* ‘fantasma, spettro’ (sic. *malùmmira*)<sup>33</sup>, *manuncule* ‘pinne’ (sic. *manuncula* ‘moncherino’), *muccuso* ‘ pieno di moccio, moccioso’ (sic. *muccusu*), *pazziscolo* ‘squilibrato’ (cfr. sic. *pazzisculu*)<sup>34</sup>), *ranunchia* ‘rana’ (sic. *rranunchja*), *rintroni* ‘rimbombi’ (cfr. sic. *ntrunari* ‘tuonare, rimbombare’, *rrintunari* ‘echeggiare’ e *rrintrunari* ‘rimbombare’), *sbrafato* ‘rauco’ (sic. *sbrafatu*), *scandaliare* ‘metter q. in sospetto’ (sic. *scandaliari*)<sup>35</sup>, *scannarozzarsi* intr. pron. ‘sgolarsi, perdere la voce per aver troppo gridato’ (sic. *scannaruzzàrisi*), *scannarozzato* agg. ‘sgolato’ (sic. *scannaruzzatu*), *scasate* ‘accorse’<sup>36</sup> (sic. *scasari*), *sfantasiato* (sic. *sfantasiari*), *sgridiarsi* ‘agitarsi’ (sic. *sgridiari*); *solagna* ‘solitaria’ (sic. *sulagnu*), *spagnarsi* ‘spaventarsi’ (sic. *spagnàrisi*), *spagno* ‘spavento’ (sic. *spagnu*), *stracquati* ‘sbandati’ (sic. *stracquatu*), *strambati* ‘stordito’ (sic. *strambatu*), *telaino* ‘telaio’ (sic. *tilainu*); *travagliare* ‘lavorare’ (sic. *travagghjari*), *vantoso* ‘vanaglorioso’ (sic. *vantusu*), *vaviarsi* ‘sbavarsi’ (sic. *vaviàrisi*); reduplicati del tipo *dolidoli* ‘lamento’<sup>37</sup> (sic. *dòliri* ‘dolere’); univerbazioni come *arcalamecca*, *focumeu*; fino ad arrivare a lessemi polirematici del tipo *dare*

<sup>31</sup> «[...] e ora, qua, sul camion, in punto di partire per Messina, con Masino, con questi sbarbatelli, per vogare in quella regata del signor Mister Maltese, ebbe come l’impressione di trovarsi ancora là, ancora in viaggio, in continente, di trovarsi insomma ancora sulla marina femminota, ancora là, *incascettato* renarena, scuroscuro» (p. 1204).

<sup>32</sup> «[...] questa voce, a ’Ndrja gli fece all’orecchio un tale effetto, da lasciarlo per istanti *insalanito*, tanto diversa, tanto insospettabile era da quella in quella voce che le sentì quella notte» (p. 1212).

<sup>33</sup> «[...] quelle due *malumbre*, erano due di quei pezzentieri dell’esercito, *focumeu*, *focumeu*» (p. 1205).

<sup>34</sup> Cfr. Trovato, *Italiano regionale, letteratura, traduzione*, cit., p. 219 n. 4.

<sup>35</sup> «[...] E poi, come per *scandaliarli*, aprirgli gli occhi, per davvero come un amico» (p. 1204).

<sup>36</sup> «[...] e dietro, sotto, agli albanelli, come in caccia dei gabbiani, le fere erano *scasate* anch’esse a poppa dello zatterone, piega con piega alle onde» (p. 1201).

<sup>37</sup> «[...] sentì, sentiva la sua voce, la voce di quell’arcalamecca, quella voce che si cerneva tutta *dolidoli* di piacere, di meraviglia: “Focu meu! Focu meu!”» (p. 1211).

*gran sazio* (cfr. sic. *dari sazziu* ‘dare importanza’), *fare schiumazza* ‘militarsi’ (sic. *fari scumazza*), *a baccaglio* ‘in gergo’ (sic. *a bbaccagghju*)<sup>38</sup>, *essere pigliato d'affrevo* ‘essere assalito da febbre’ (sic. *frevi*)<sup>39</sup>, *capace che* ‘forse’ (sic. *capaci ca*), *dare una voce* ‘chiamare’ (cfr. sic. *dari vuci*), *andare in cacarella*, *fare sciancatella* ‘muoversi come i bambini quando giocano a saltare su una sola gamba’ (cfr. sic. *sciancatedda* ‘gioco fanciullesco’), *a scatafascio* ‘alla rinfusa’ (sic. *a scatafàsciu*), *all'orbisca* ‘alla cieca’ (sic. *a ll'urbisca*).

Meno numerosi, ma ugualmente efficaci stilisticamente, risultano anche le antiche forme dell’italiano – ormai di basso uso (*incagnarsi*, *indettare*, *mascolinamente*, *occhiare*, *sbordellato*, *onoranza*) quando non confinate in testi letterari (*remigare*, *risonare*, *apparisce*, *invaiolato* ‘di colore scuro’) –, i latinismi (*in mentedei*), i prestiti (fr. *corvé*, sp. *contrabbandero* e sp. *informe*, ammesso di non considerarlo una retroformazione, si veda *supra*).

La semantica delle parole fin qui ricordate è creata estemporaneamente, a partire da tutti i significanti che si delineano nella stessa porzione di testo e che riagganciano in qualche modo la memoria lessicale, dell’onomaturogo prima e del lettore poi, a serie paradigmatiche note appartenenti alla stessa famiglia lessicale. L’autore guida, cioè, il lettore all’interpretazione, quasi alla codificazione stessa, delle nuove lessicalizzazioni che germogliano nella sua scrittura e che la rendono inconfondibile, divenendo esse stesse null’altro che ampliamenti e intersezioni di campi semantici già esistenti nella lingua o, più semplicemente, rappresentando echi nascosti di una lingua sottostante, il dialetto, archetipo insostituibile che ancora alla loro terra e alla loro storia i personaggi che lo possiedono.

Nel primo caso, è per certi versi un’operazione paragonabile, con le dovute differenze, a quella della “metasemantica” compiuta, negli stessi anni, da Fosco Maraini nelle *Fanfole*. Con la differenza che D’Arrigo forgia le sue parole inventate a partire da basi patrimoniali, della lingua o del dialetto, lasciando in esse la chiave per la loro decodificazione semantica (le proprietà di selezione e selezionabilità), mentre Maraini sperimenta, come vedremo, il frangimento di tutti i significanti in direzione di nuovi processi di significazione.

<sup>38</sup> «[...] gli risonava, come un loquente segnale *a baccaglio*, col dindin, dindin di Ciccina Circé» (p. 1212).

<sup>39</sup> «[...] era scasato fuori dalla casa dove s’abbuffava di ghiotta di fera spacciata per tonno, *pigliato d'affrevo* al pensiero che a quel pelleossa di Portempedocle [...]» (pp. 1204-5).

Nel secondo caso, invece, D'Arrigo affida il messaggio a codifiche lessicali proprie del siciliano, trasponendole nella lingua fino a renderle lingua esse stesse, fino a che non ci sia un lettore in grado di intellegere un'eteroglossia così ben dissimulata. Ciò rende inevitabilmente divergente anche quest'ultima operazione linguistica di D'Arrigo da quella di Camilleri che limita la propria manipolazione a fenomeni di interferenza (del dialetto, dei prestiti, delle mutuazioni diafasiche che comportano scarti di registro appena percettibili) quasi sempre riconoscibili, approdando ad una dimensione diglottica in cui lingua e dialetto restano comunque distinti, ciascuno con un suo ruolo ben preciso nella rappresentazione della commedia umana al centro della logica scrittoria camilleriana<sup>40</sup>.

### 3. Fosco Maraini (1912-2004)

Nel 1966 Fosco Maraini pubblicò, dopo anni di elaborazione, *Le Fànfole. Esperimenti di poesia metasemantica*<sup>41</sup>, un'opera di carattere più propriamente letterario<sup>42</sup> tra quelle di Maraini, più noto come etnologo, orientalista, alpinista e fotografo (in particolare dei templi scomparsi del Tibet) che come scrittore e poeta.

Si tratta in tutto, tra la prima edizione (12 componimenti) e l'ultima (11 dei 12 componimenti della raccolta del 1966 con l'aggiunta di 5 *fànfole* posteriori)<sup>43</sup>, di 17 composizioni in endecasillabi costruite

<sup>40</sup> Diverso è il caso, ad esempio, di Consolo che, invece, si limita – si fa per dire – al ricorso “ideologico” al dialetto e ad altre varietà minoritarie (si pensi all’uso del sanfratellano nelle *Scritte* del cap. IX del *Sorriso dell’ignoto marinaio*), «per dare voce alle classi subalterne, altrimenti estromesse dal racconto della verità storica per difetto d’accesso agli strumenti linguistici codificati, detenuti dal sistema che li ha sanciti» (Torricelli, *Eteroglossie letterarie*, cit., p. 126). Ma per la lingua di Consolo, e in particolare per il sanfratellano, si veda Trovato, *Italiano regionale, letteratura, traduzione*, cit., pp. 105-22.

<sup>41</sup> Prima edizione De Donato (Bari); poi ripubblicata col titolo *Gnosi delle fànfole* altre due volte per Baldini Castoldi Dalai (Milano), una nel 1994 e l’altra nel 2007 (quest’ultima con allegato un CD in cui si esibiscono il pianista jazz Stefano Bollani e il solista Massimo Altomare).

<sup>42</sup> Insieme a *Il nuvolario. Principi di nubinoscia* 1956 e poi Roma 1995 (dove all’invenzione linguistica si mescola quella narrativa) e *Isola delle anime*, Firenze 2001.

<sup>43</sup> Il curatore dell’edizione del 1994, Maro Marcellini, scelse di non inserire il componimento intitolato *Auschwitz*, forse per il riferimento alla Shoah attraverso un codice inventato (si veda D. Baglioni, *Poesia metasemantica o perisemantica? La lingua delle Fànfole di Fosco Maraini*, in V. Della Valle, P. Trifone (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Salerno Editrice, Roma 2007, pp. 479-80).

con parole inventate dall'autore su base sonora: egli sperimenta, cioè, in esse la dissoluzione dei radicali della lingua e ricomponne poi fonemi, morfemi e sememi in una concatenazione di allitterazioni, assonanze e associazioni paradigmatiche tali da garantire – anche attraverso il mantenimento del tessuto connettivo fondamentale e quindi dell'accordo (le preposizioni, qualche avverbio, gli articoli e i pronomi, i verbi *essere* e *avere* e le congiunzioni testuali) oltre che della punteggiatura – il significato dei costrutti, altrimenti inarrivabile.

Delle *Fanfole*, e in generale della sperimentazione linguistica che le caratterizza, si sono occupati per primo Bausani nel suo più generale studio sulle lingue inventate<sup>44</sup>, poi Longobardi a proposito del valore stilistico dell'*obscuritas* (in riferimento dapprima alla poesia intitolata *Il lonfo*<sup>45</sup> e, successivamente<sup>46</sup>, anche ad altri componimenti di Maraini, in prospettiva di un uso didattico di parodie, giochi letterari e invenzioni di parole) e, infine, Baglioni che, dopo aver condotto uno studio approfondito sulla poesia metasemantica di Maraini, soffermandosi in particolare su *Il giorno ad urlapicchio*, *Il lonfo*, *Dialogo celeste* e *Auschwitz*<sup>47</sup>, torna sul libretto per individuare la funzione di quelle che egli definisce “pseudolingue”<sup>48</sup>. Da non trascurare mi pare, poi, anche l'attenzione riservata a Maraini nel blog *Catalepton*, di anonimo autore, in cui la finezza delle osservazioni linguistiche è supportata persino dalle concordanze dell'intero volumetto<sup>49</sup>.

Aggiungerò, pertanto, poco a quanto già fatto, anche perché ciò che mi interessa focalizzare è la categoria dell’“invenzione” applicata alla lingua, come denominatore comune dei tre autori qui presi in esame.

<sup>44</sup> A. Bausani, *Le lingue inventate*, Ubaldini, Roma 1974, p. 48 (1 ed. in tedesco: *Geheim- und Universalsprachen: Entwicklung und Typologie*, Kohlhammer, Stuttgart 1970).

<sup>45</sup> M. Longobardi, *Educazione all’“Obscuritas”: applicazioni didattiche*, in G. La-chin, F. Zambon (a cura di), *Obscuritas. Retorica e poetica dell’oscuro*, Atti del XXIX Convegno Interuniversitario di Bressanone (12-15 luglio 2001), Università degli Studi di Trento, Trento 2004, pp. 633-61: 640-3.

<sup>46</sup> M. Longobardi, *Vanvere*, Carocci, Roma 2011.

<sup>47</sup> Baglioni, *Poesia metasemantica o perisemantica?*, cit., pp. 469-80; Id., *Lingue inventate e nonsense nella letteratura italiana del Novecento*, in Antonelli, Chiummo (a cura di), *Nominativi fritti e mappamondi*, cit., pp. 269-87: 273-5.

<sup>48</sup> *Ibid.*

<sup>49</sup> Cfr. <http://catalepton.altervista.org/2007/12/fanfole-1/>; <http://catalepton.altervista.org/2007/12/fanfole-2/>; <http://catalepton.altervista.org/2007/12/fanfole-3/>; <http://catalepton.altervista.org/2007/12/fanfole-4/>.

Partirei dall'affermazione di Baglioni secondo cui «nelle *Fànfole* il lessico è quasi interamente inventato e *per lo più non evocativo*»<sup>50</sup> (corsivo mio).

Solo alcune parole o espressioni del lessico delle *Fànfole* – certamente inventato (*a posteriori* sulla base dell'italiano e forse di altre varietà familiari o comunque note all'autore)<sup>51</sup> – sono però “non evocative”, nella misura in cui talvolta il lettore fatica a reperire nel singolo elemento tracce di significazione e deve attingere, per la comprensione, alla sintassi e/o alla testualità, che gli consentono, come ricorda Baglioni, di attivare le inferenze necessarie<sup>52</sup>.

Per il resto, anche quando il senso delle parole sembra chiaro o quanto meno facilmente individuabile nel lessico (dei parlanti colti), accade che l'interpretazione fonologica vada al di là sia delle parole date sia di quelle inventate, semplici o complesse che siano, e produca “sdoppiamenti semantici” e processi di interpretazione paralleli: da una parte il senso immediatamente recuperabile dal testo, dall'altra quello nascosto nelle assonanze, nella risillabificazione della catena fonica che quasi prescinde dal testo stesso per farne filtro di suoni e di rievocazioni e finestra sulla dimensione extratestuale o intertestuale, relativa cioè ad un'esperienza che prima è dell'autore e poi, in qualche modo, finisce per riagganciarne altre latenti nel sistema lessicale dei lettori. Il significato, che nella base dovrebbe essere contenuto, passa allora attraverso una concatenazione di assonanze e associazioni paradigmatiche. Basta leggere qualche *fànfola* per comprenderlo. Si prenda ad esempio *Prato*<sup>53</sup>:

M'han detto: Dio è vecchio, ingramignuto,  
la barba gli sbiréngola sul groge,  
smogonfia brancolardo a lichenuto  
rumando cianciafraglie a cacaloge.  
È vecchio Dio, è un lonco panfidume  
di sbófferi e muscecchi in barigaggio,

<sup>50</sup> Baglioni, *Lingue inventate e nonsense nella letteratura italiana del Novecento*, cit., p. 273.

<sup>51</sup> L'esistenza del M. fu caratterizzata da una molteplicità di abitudini, tradizioni, orizzonti culturali diversi, a cominciare dal bilinguismo familiare italo-inglese (il padre era uno scultore italiano e la madre una scrittrice inglese di origine polacca). Oltre al raffinato ambiente anglo-fiorentino frequentato dai genitori, ebbe grande importanza anche il mondo della famiglia del mezzadro della fattoria paterna alle porte di Firenze (cfr. D. De Martino, *Maraini, Fosco*, in Treccani.it).

<sup>52</sup> Baglioni, *Poesia metasemantica o perisemantica?*, cit., pp. 473-5.

<sup>53</sup> Maraini, *Gnosi delle Fànfole*, cit., p. 79.

è flògido, croniere, un marmellume  
di gùbani che gèmidan morcaggio.  
Chi vuoi che prigni più quel monumone  
gavato, modruscente e laschidioso?  
Fu tutto, a ripensarci, una drusione  
un fàghero fantàghero mebbioso...  
Così m'han detto in gnàstica logia.  
Poi, fresc'aprile, vidi prati in fiore,  
gli aderni – vidi – i cragni, la zulìa  
arrùschera nel frògido niscore.

Vi compaiono ottantasette forme: ma, a ben vedere, sono solo una decina i morfemi lessicali (*dire, Dio, vecchio, barba, volere, ripensarci, tutto, fresco, aprile, prati, fiore*). Per il resto, e cioè per due terzi, grazie al sapiente mantenimento del tessuto connettivo fondamentale (quattordici morfemi grammaticali fra preposizioni, avverbi, articoli e pronomi, i verbi *essere* e *avere* e la congiunzione testuale *così*, oltre che i segni interpuntivi), l'autore può permettersi di inventare (o re-inventare) tutto, sia le basi di parole semplici (*groge, rumando, lonco, flògido, gùbani, gèmidan, prigni, gavato, fàghero, gnàstica, logia, aderni, cragni, frògido, niscore*) sia le basi di parole complesse: prefissate, suffissate, composte, infissate, incrociate o formate sintagmaticamente (*ingramignuto, sbiréngola, smogonfia, brancolardo, lichenuto, rumando, cianciafraglie, a cacaloge, panfidume, sbòfferi, muscecchi, barigaggio, croniere, marmellume, morcaggio, monumone, modruscente, laschidioso, drusione, fantàghero, mebbioso, zulìa, arrùschera*).

Il significato, che nella base dovrebbe essere contenuto, passa allora attraverso una concatenazione di assonanze e associazioni paradigmatiche. Dio può ben essere *ingramignuto*, essendo la *gramigna* un'erba perenne con fusto fitto e radici ramose, profonde, e non par difficile immaginarne la barba che *sbiréngola*, sembra di sentirla quasi ‘pendere oscillando’, sul *groge*, che glosserei come ‘petto rimbombante’ (ricordando, pur con la marca di genere differente, che *groge* è la ‘croce’ in area umbro-laziale). Così, altrettanto evocativa, oltre al verbo *smogonfia* (suggestivo di un Dio che, respirando, mostrerebbe la sua atavica stanchezza, quasi con un attenuato ‘sbofonchiare’), è l'espressione *brancolardo a lichenuto* nel cui primo elemento, incrocio tra *brancolare* e *lardo*, si può cogliere l'allusione al mondo animale (umano e non), mentre nel secondo quella al mondo vegetale, quasi che Dio li inglobasse insieme. E che Dio sia un tutto sembra chiosare, poco più sotto, l'ulteriore riferimento a Lui come a un *lonco panfidume*, dove, se non è chiaro cosa sia un *lonco*, sembra però intuitivo l'incrocio, in *panfidume*, di *pan* ‘tutto’ e *fidume*, che tradurrei con una ‘fiducia stan-

ca, quasi stantia' (di Dio nell'uomo? dell'uomo in Dio?), fatta appunto di *sbòfferi* (per questo *smogonfia?*) e *muscecchi*, forse 'brontolii'... Se poi si guarda all'espressione *in barigaggi*, ci si accorge che essa rimanda in qualche modo al *barigattare* di un'altra *Fànfola* (*Il lonfo*), interpretabile come verbo indicante un'azione reiterata che neppure la glossa dello stesso Maraini aiuta a chiarire<sup>54</sup>. Come si vede, «l'invenzione è continua, e per goderla bisogna parteciparvi, inventandosi a propria volta i significati "giusti", che poi – bello nel bello – possono cambiare di lettura in lettura»<sup>55</sup>. Così, non pare difficile interpretare *flògido*, *croniere* e *marmellume* (che sia di *gùbani* che *gèmidan* *morcaggio*, poco importa). È una *climax* discendente, che passa dal *monumone gavato*, *modruscente* e *laschidioso*, che nessuno più *prigna* ('degna di preghiere'?), e arriva fino alla *drusione* totale, alla dimensione annebbiata – basata su ragionamenti gnostici (*Così m'han detto in gnàstica logia*) – della non esistenza di Dio stesso (*fàghero fantàghero*). Ma ecco, *fresc'aprile*, la primavera, *prati in fiore* e non meglio precisati *aderni*, *cragni* e una *zulìa* che *arrùschera nel frògido niscore*: ogni ragionamento si destruttura di fronte alla bellezza del creato, gioia e luce.

Ancora una volta «un codice coerente e significante» – quasi un gergo – ricco di «corrispondenze interne, vere e proprie famiglie lessicali metasemantiche» disseminate in tutte le composizioni<sup>56</sup>.

Se poi l'interpretazione soggettiva non bastasse, è anche possibile ravvisare in questi versi quanto Maraini scrisse alla fine del suo percorso di vita – contrassegnato dalle convinzioni elaborate alla luce dello scintoismo (a lui noto per la sua conoscenza del Giappone), e dall'approdo a una "rivelazione perenne" – nella sua *Lettera agli amici* (distribuita durante il suo funerale laico a Palazzo Vecchio, a Firenze, il 10 giugno 2004), in cui egli spiega con quale posizione spirituale si sia sentito «di lasciare il pianeta»:

ho optato per la Rivelazione Perenne; cioè il regime religioso in cui Dio parla, per chi vuole ascoltarlo, non attraverso messaggi singolari concessi in punti particolari dello spazio ed in momenti particolari del tempo (Rivela-

<sup>54</sup> «Non esistono testimonianze dirette che possano suffragare la teoria che ogni lonfo – in gioventù o nell'età matura – sia solito barigattare. Vittoria Contini Serpieri, nel suo *Tutto quello che avreste voluto sapere sul barigatto ma non avete mai osato chiedere!* [Edizioni La Lanterna, Genova 1937], tratta ampiamente l'argomento, ma nel pur esauriente testo non fa alcun cenno né al lonfo né ai lonfoidi in genere» (ivi, p. 23).

<sup>55</sup> Cfr. <http://www.stefanobollani.com/?p=1427&lang=it>.

<sup>56</sup> Baglioni, *Poesia metasemantica o perisemantica?*, cit., pp. 477-8.

zione Puntuale), bensì sempre ed ovunque, nella natura e nella vita umana intorno a noi. Tutto si presenta come Rivelazione, basta sentirla, vederla, leggerla<sup>57</sup>.

Allo stesso modo, per comprendere la lingua di tutte le altre *Fànfole*, non si può non guardare al complesso delle esperienze di vita dell'uomo, prima che dello scrittore. Si scopre così che, ad esempio nelle pagine dell'autobiografia scritta da Maraini in età matura (*Case, amori, universi*)<sup>58</sup>, raccontando di sé in veste leggermente romanzzata, l'autore, oltre ad offrire una serie di elementi utili per comprendere la formazione del suo bagaglio culturale e linguistico, fornisce alcune chiavi di lettura (o ri-lettura) della sua stessa poesia. Così, per fare solo qualche esempio, i giochi di bambino volti a perseguitare gli uccelli<sup>59</sup> riecheggiano nella fànfola *Arconti dell'Urazio*; e i giorni assolati dei suoi viaggi in Sicilia, a conoscere la terra e il mondo di Topazia Alliata di Salaparuta, sua futura moglie<sup>60</sup>, esplosi dono ne *Il giorno ad urlapicchio*.

In definitiva, è, quella delle *Fànfole*, una lettura costantemente sospesa tra la cifra dotta e quella popolaresca, fra la lingua e il gergo familiare, idiolettale dell'autore, in un continuo rifranggersi di suoni e, con essi, di significazioni. E, forse, la riflessione migliore su questo pluralismo linguistico è quella di Maraini stesso e si può leggere nelle pagine pubblicate postume dalla figlia Dacia:

Piano piano imparai ad amare le parole col gusto che il musicista ha per i suoni ed i timbri, il pittore per i colori e gli impasti, lo scultore per le forme e la pelle della materia; ma in più c'era tutta l'infinita ricchezza semantica, il mondo sconfinato dei pensieri e dei sentimenti che le parole risvegliano e mettono in moto, che sono capaci d'evocare con precisione terribile o vaghezza dolcissima. La parola era infine un tesoro e una bomba. Ma soprattutto era una caramella, qualcosa da rigirare tra lingua e palato con voluttà, a lungo, estraendone fiumi di sapori e delizie. [...] Quasi ogni parola è frutto d'un lungo studio. Certe espressioni proprio non mi venivano per mesi, sapevo quello che cercavo, ma il sassolino giusto la marea non me lo gettava mai sulla spiaggia. Poi un certo giorno, magari facendomi la barba, cambiando una gomma della macchina, studiando gli ideogrammi cinesi o seduto nella neve al sole, eccoti il sassolino cercato. Adesso mi resta solo da sperare di non aver

<sup>57</sup> Cfr. [http://www.aistugia.it/1/lettera\\_di\\_fosco\\_maraini\\_agli\\_amici\\_6590929.html](http://www.aistugia.it/1/lettera_di_fosco_maraini_agli_amici_6590929.html).

<sup>58</sup> Mondadori, Milano 1999.

<sup>59</sup> Raccontati a più riprese: Maraini, *Case amori, universi*, cit., pp. 24, 44 e 103 *passim*.

<sup>60</sup> Ivi, p. 230.

scritto in una lingua privata e segreta, come dire per me solo; ciò che proprio mi dispiacerebbe<sup>61</sup>.

#### 4. Andrea Camilleri (n. 1925)

La lingua di Camilleri è ontologicamente, programmaticamente e sostanzialmente diversa da quella di D'Arrigo come da quella di Maraini.

Essa si caratterizza per quell'«eteroglossia assunta a cifra stilistica della propria scrittura e usata come matrice di creazione letteraria» di cui parla Torricelli<sup>62</sup> a proposito della narrativa moderna di autori siciliani e, principalmente, di Camilleri e Consolo. Di tale eteroglossia, basata sull'interferenza composita del dialetto o di altri codici sull'italiano, la studiosa non fornisce però alcun esempio, pur precisando che «la scrittura di Camilleri è una combinazione di italiano e siciliano che inventa e ricrea una prosa letteraria fuori dai canoni convenzionali, calibrata ad arte [...] fra lingua e dialetto, ma senza mai travalicare – a differenza di quella di Consolo – questa gamma di oscillazione diafasicia né lasciarsi tentare da altri esperimenti verbali»<sup>63</sup>. Così, ad oggi, manca uno studio esaustivo della componente regionale delle opere camilleriane, essendo appena abbozzato quello tentato da Vizmuller-Zocco che, sulla base di un numero esiguo di esempi tratti da uno dei romanzi della saga camilleriana incentrati sulla figura dell'ispettore Montalbano, *Il cane di terracotta* (1996), distingue tra dialetto siciliano (che definisce “locale” ma senza spiegare sotto quali aspetti), “varietà mista” (siciliano e italiano), italiano, “dialetto di Catarella”, “altri dialetti” e “anglicismi”<sup>64</sup>. Né può dirsi eminentemente “linguistico” l'approccio di Gianni Bonina nel suo *Tutto Camilleri* (Sellerio, Palermo 2012)<sup>65</sup>.

Di qui, l'idea di saggiare la lingua dello scrittore agrigentino, procedendo da un gruppo di sette suoi romanzi pubblicati fra il 1978 (anno dell'esordio di Camilleri nella narrativa) e il 1997, tre del filone storico (*Il corso delle cose* del 1978, *Un filo di fumo* del 1980 e *La stagione della*

<sup>61</sup> Dacia e Fosco Maraini, *Il gioco dell'universo. Dialoghi immaginari tra un padre e una figlia*, Mondadori, Milano 2007, pp. 140-8.

<sup>62</sup> Torricelli, *Eteroglossie letterarie*, cit., p. 121.

<sup>63</sup> Ivi, p. 127.

<sup>64</sup> J. Vizmuller-Zocco, *Il dialetto nei romanzi di Andrea Camilleri*, 1999, disponibile in [http://www.vigata.org/dialetto\\_camilleri/dialetto\\_camilleri.shtml](http://www.vigata.org/dialetto_camilleri/dialetto_camilleri.shtml).

<sup>65</sup> Rifatto sull'edizione del 2009 pubblicata per Barbera, a sua volta ampliamento de *Il carico da undici* dello stesso autore (Barbera, Siena 2007).

*caccia* del 1992)<sup>66</sup> e quattro della saga del commissario Montalbano (*La forma dell'acqua* del 1994, *Il cane di terracotta* e *Il ladro di merendine* del 1996 e *La voce del violino* del 1997)<sup>67</sup>. Dai primi spogli condotti su tali opere derivano, per l'appunto, le osservazioni riportate in questa sede.

Si tratta di opere scritte in un italiano su cui insiste una rilevante incidenza del dialetto in ordine a fatti lessicali, oltre che, in diversa misura, sintattici e morfologici. Per contro, risalta una bassissima incidenza di neoformazioni, se si escludono *lord/aria* 'sporcizia', *orl/iari* 'girare', *pazzign/eria* 'pazzia' (rifatto sul sic. *pazzignu* con suff. -eria) e *lament/ioso* 'lamentoso' (comunque rifatto sul sic. *lamintusu* con cambio di suffisso). A meno di scoprire, in tali voci, lessemi di origine agrigentina mai approdati alla lessicografia siciliana.

Sul piano strettamente lessicale, la componente dialettale affiora 1. nei regionalismi e popolarismi segnici che Camilleri mette in bocca anche a parlanti di media cultura (a partire dallo stesso commissario) per meglio definirne l'appartenenza ad una comunità, quella isolana, e al suo sistema linguistico e culturale; 2. nei dialettismi integrali che l'autore assegna, invece, alla voce narrante (spesso) quando non al parlato di personaggi diastraticamente eterogenei; 3. nelle forme di italiano popolare di cui l'autore si serve ora come marcatore sociale (assegnandolo per lo più a parlanti con un basso livello di istruzione) ora come elemento idiolettale distintivo di alcuni personaggi in particolare, uno fra tutti l'appuntato Catarella.

Dei circa cinquecento regionalismi e popolarismi segnici presenti nel *corpus* preso in esame – veri e propri prestiti, tutti di matrice siciliana e tutti con riscontro nel VS –, molti si trovano in veste italianizzata, con un adattamento di tipo morfologico (ad esempio, le parole terminanti in -u prendono la vocale flessiva -o dell'italiano; i femminili plurali siciliani in -i assumono la desinenza flessiva plurale -e; l'infinito dei verbi siciliani in -ri passa a -re). Ne riporto a seguire un campione: *accuttufarsi* 'accoccolarsi, rannicchiarsi' (sic. *accutufàrisi*), *aggiarnare* 'impallidire' (sic. *aggiarnari*), *allapposa* 'appiccicosa' (sic. *allappusa*), *ammammaloccuto* 'sbalordito' (sic. *ammammaluccutu*), *ammucciare*

<sup>66</sup> A. Camilleri, *Il corso delle cose*, Lalli, Poggibonsi 1978 [poi Sellerio, Palermo 1998]; *Un filo di fumo*, Garzanti, Milano 1980 [poi Sellerio, Palermo 1997]; *La stagione della caccia*, Sellerio, Palermo 1992.

<sup>67</sup> A. Camilleri, *La forma dell'acqua*, Sellerio, Palermo 1994; *Il cane di terracotta* e *Il ladro di merendine*, Sellerio, Palermo 1996 e *La voce del violino*, Sellerio, Palermo 1997.

‘nascondere’ (sic. *ammucciari*), *appizzare* ‘attaccare’ (sic. *appizzari*), *arrisolversi* ‘decidersi’ (sic. *arrisurbìrisi*), *arrisvegliare* ‘risvegliare’ (sic. *arrusbigghjari*), *arrunchiare* ‘ammucchiare’ (sic. *arrunchjari*), *assicutare* ‘inseguire’ (sic. *assicutari*), *assintomare* ‘svenire’ (sic. *assintumari*), *astutare* ‘spegnere’ (sic. *astutari*), *baschiare* ‘agitarsi, smaniare per febbre o difficile digestione’ (sic. *bbaschiari*), *busillisi* ‘busillis, conclusione’, *cardascioso* ‘molesto’ (sic. *cardaçiusu*), *catafottere* ‘sbattere’ (sic. *catafùttiri*), *catojo* ‘stanza terrana o sotterranea gen. rustica e umida’ (sic. *catòiu*), *ciàvola* ‘cornacchia’ (sic. *ciàula*), *conzare* ‘apparecchiare’ (sic. *cunzari*), *cortiglio* ‘cortile’ (sic. *curtigghju*), *cucco* ‘persona sciocca’ (sic. *cuccu*), *garruso* ‘omosessuale’ (sic. *garrusu*), *gilecco* ‘gilè’ (sic. *ggileccu*), *guastella* ‘forma di pane’ (sic. *guastedda*), *impapocchiare* ‘impastocchiare, infinocchiare’ (sic. *mpapucchiari*), *infaccialato* ‘svergognato’ (sic. *nfaccialatu*), *insallanuto* ‘stordito’ (sic. *nzalanutu*), *invernata* ‘la durata di un inverno’ (sic. *mmirnata*), *lordo* ‘sporco’ (sic. *lordu*), *giarra* ‘giara’ (sic. *ggiarra*), *giuggiulena* ‘seme di sesamo’ (sic. *ggiuggiulena*), *muffoletto* ‘piccolo pane morbido’ (sic. *muffulettu*), *munnizzaro* ‘spazzino’ (sic. *munnizzaru*), *nico* ‘piccolo’ (sic. *nicu*), *parrino* ‘prete’ (sic. *parri-nu*), *perciale* ‘pietrisco usato in lavori di pavimentazione stradale’ (sic. *pirciali*), *petrafèrnula* ‘torrone’ (sic. *petrafènnula*), *picinoso* ‘di persona che chiacchiera molto; di chi brontola continuamente; di chi reca disturbo e fastidio’ (sic. *picinusu*), *pititto* ‘fame’ (sic. *pitittu*), *prìmisi* ‘in primo luogo’, *pulìsi* ‘guardia’, *purmonìa* ‘polmonite’, *quagliare* ‘cagliare, condensarsi’ (sic. *quagghjari*), *sanfasò* ‘alla buona’, *sbommicare* ‘esplodere’ (sic. *sbummicari*), *scampare* ‘spiovere’ (sic. *scampari*), *schifò* ‘ribrezzo’ (sic. *schifìu*), *sgonocchiare* ‘venir meno per debolezza, fame o stanchezza’ (sic. *scunucchjari*), *sdirrupo* ‘dirupo’ (sic. *sdirrupu*), *sparagnare* ‘risparmiare’ (sic. *sparagnari*), *spiccidare* ‘staccare’ (sic. *spic-cicari*), *struppiare* ‘far male’ (sic. *struppiari*), *superchiare* ‘avanzare’ (sic. *superchjari*), *svacantato* ‘svuotato’ (sic. *svacantatu*), *tabbuto* ‘cassa da morto’ (sic. *tabbutu*), *taliare* ‘gardare’ (sic. *taliari*), *tambasiare* ‘mettersi a girellare di stanza in stanza senza uno scopo preciso, anzi occupandosi di cose futili [n.d.a.]’ (sic. *tambasiari*), *trìbbolo* ‘tribolazione’ (sic. *trìbbulu*), *tronzo* ‘torsolo’ (sic. *trunzu*), *trovatura* ‘tesoro’ (sic. *truvatura*), *truppicare* ‘inciampare, incespicare’ (sic. *truppicari*), *vociate* ‘grida’ (sic. *(v)uciata*), *zaurdo* ‘zotico’ (sic. *zzaurdu*).

Tra le polirematiche di origine siciliana, si possono ricordare *attaccare turilla* ‘cavillare’ (sic. *attaccari turilla*), *non esserci verso di* ‘non esserci modo di [fare qc.]’ (sic. *nun èsser(i)ci versu di [fari na cosa]*), *c’è cosa?* ‘che cosa c’è?’ (sic. *cc’è cosa?*), *fare voci* ‘gridare’ (sic. *fari vuci*), *farsi capace* ‘capacitarsi’ (sic. *fàrisi capaci*), *il palmo e la gnutticatura*,

lett. ‘il palmo (di stoffa) e l’aggiunta’<sup>68</sup> (per indicare ‘quel che si dà in sovrappiù’), *pigliare il fuiuto* ‘fuggire’ (sic. *pigghjari lu fuiutu*), *non poterci sonno* ‘non riuscire a prendere sonno’ (sic. *nom-putìricci sonnu [a unu]*), *scugnarsi il naso* ‘avere un’emorragia nasale per un urto accidentale’ (sic. *scugnàrisi u nasu*), *tirare lo stigliolo* ‘patire la fame’ (cfr. sic. *tirari a stigghjola*). Interessante anche il regionalismo semantico *[essere] insitato nell’agro* loc. verb. ‘essere di cattivo umore’, rifatto sul sic. *èssiri nzitatu supra lu sarvàggiu* ‘id.’ (VS IV, 374, s. *nzitatu*). Tra i calchi, l’uso di *vigilante* per ‘sveglio’, sul sic. *viggħjanti*.

Ci sono poi veri e propri dialettismi non adattati, tra forme monorematiche (ad es. *adenzia* ‘ascolto’, *attuppateddri* ‘chiocciole’, *aviri* ‘avere’, *babbaluci* ‘lumache’, *biniditta* ‘benedetta’, *càlia* ‘ceci abbrustoliti’, *cantara* ‘cantari, antica misura di peso variabile dagli 80 ai 100 kg’, *cataminàrisi* ‘muoversi’, *coffa* ‘sporta, cesta’, *doviri* ‘dovere (n.)’, *farfantaria* ‘bugia’, *fètiri* ‘puzzare’, *fevri* ‘febbre’, *funnuta* ‘fonda (agg., detto della notte)’, *gana* ‘voglia’, *grecu* ‘greco’, *iurnata* ‘giornata’, *liggi* ‘legge’, *maitinu* e *matinu* ‘mattino’, *malannata* ‘carestia, penuria in genere’, *maniata* ‘quantità, moltitudine di gente o di animali’, *mazzara* ‘grosso peso costituito da una pietra’, *nzinga* ‘segno’, *passuluna* ‘olive nere’, *picciliddru* ‘bambino’, *saluti* ‘salute’, *sbèrgia* ‘nocepesca, varietà di pesca’, *scappari* ‘scappare’, *scògnitu* ‘non conosciuto’, *scriviri* ‘scrivere’, *splàpita* ‘scialba’<sup>69</sup>, *sulu* ‘solo’, *trazzera* ‘strada di campagna’, *triatru* ‘teatro’, *vasilicò* ‘basilico’, *vidiri* ‘vedere’) e locuzioni polirematiche (ad es. *a strascicuni* ‘strasciconi’, *pasta ’ncasciata* ‘pasta al forno variamente condita’, [in un] *vidiri e svìdiri* loc. avv. ‘in un batter d’occhio’). E persino qualche dialettismo iperitalianizzato come *farlacca* per *fallacca* ‘asse di legno’.

Da notare come spesso l’autore faccia riferimento alla variante locale di area agrigentina, ad esempio nel caso di *càvudo* e *càvusi* (con -v- epentetica nel nesso *-au-* <-AL-), della forma paragogica *peroni* ‘però’, di parole trascritte ortograficamente con il nesso consonantico *-ddr-* col quale si rappresenta l’affricata prepalatale sonora forte tipica di singole aree della Sicilia centro-occidentale, corrispondente all’occlusiva alveolare sonora *-dd-* che continua, di norma, *-LL-* del latino<sup>70</sup>

<sup>68</sup> «Erano anni che se ne stavano appostati dietro il pietrone ad aspettare un nostro sbaglio per farci pagare tutto col palmo e la *gnutticatùra*» (*Un filo di fumo*, p. 14).

<sup>69</sup> «[...] il questore però aveva mostrato una *splàpita* curiosità, dettata più dalla cortesia verso l’ospite che da un reale interesse» (*Il cane di terracotta*, p. 168).

<sup>70</sup> S. C. Trovato, [Storia linguistica della] *Sicilia*, in M. Cortelazzo *et al.* (a cura di), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, UTET, Torino 2002, pp. 834-97: 839.

(*duetturedru, purpiteddro, addritta*). Di area agrigentina è pure *pilacchio* ‘blatta delle cucine’ (sic. *pilacchju*). Alcune parole, poi, rinviano all’italiano antico ma appartengono anche al siciliano, o perché appartenenti al fondo patrimoniale comune o perché acquisite successivamente dal toscano: è il caso di *circostanza, cògnito, distanza, niùna, tardò, travaglio, petra*.

Altri lessemi, invece, si configurano come propri di una varietà popolare di italiano, risultando marcati sul piano grafico-fonico – in quanto dipendenti da basi dialettali –, ma adattati su quello morfologico: si tratta di forme aferetiche (ad esempio *cellenza* ‘eccellenza’, *pinione* ‘opinione’, *sperienza* ‘esperienza’, *sciutti* ‘asciutti’, *sperto* ‘esperto’, *straneo* ‘estraneo’, *struìto* ‘istruito’, *taliano* ‘italiano’), forme epentetiche (ad esempio *alimeno* ‘almeno’, *pilaja* ‘plaia’, *qualisisìa* ‘qualsisia’, *stolito* ‘stolto’), forme con assimilazione (ad esempio *locanna* ‘locanda’, *portanno* ‘portando’, *quanno* ‘quando’). Popolarismi sono anche le forme apocopate *assà* ‘assai’ e *tje* ‘tieni’.

Nell’alveo dell’italiano popolare, con stentati adattamenti alla morfologia della lingua di arrivo, rientrano anche alterazioni di parole italiane come *alli* per *agli*, *acollare* per *incollare*, *assoddisfatto* per *soddisfatto*, *casciere* ‘cassiere’, *dilicata* ‘delicata’, *dilluvio* ‘diluvio’, *incarcare* ‘spingere’ [usato dall’autore in riferimento all’atto sessuale maschile]<sup>71</sup>, *limmite* ‘limite’, *passiata* ‘passeggiata’, *pirquisizione* ‘perquisizione’, *quarche* ‘qualche’, *siquente* ‘seguente’, *sireno* ‘sereno’, *toloso* ‘doloso’, *trapestio* ‘trepestio’; malapropismi come *circonfuso* per *confuso*, *distruppare* per *disturbare*, *finzione funerea* per *funzione funebre*; stranierismi adattati al siciliano come *aplombo* ‘aplomb’, *fàcchisi* ‘fax’, *garaggi* ‘garage’, *Novaiorca* ‘New York’; forestierismi del siciliano adattati all’italiano (*storo*, sic. *storu*, ingl. *store*); paronimi del tipo *spiarci* ‘chiedere’; regionalismi di altra origine, ad es. il toscano *tananaï* ‘baccano’ (De Mauro)<sup>72</sup>.

Sul piano morfologico e sintattico, in linea con la volontà di creare una lingua quanto più possibile vicina al parlato, Camilleri concede largo spazio ad usi marcati, tipici dell’italiano (regional-)popolare (senza contare forme proprie dell’italiano dell’uso medio, come i costrutti segmentati). La scrittura abbonda di forme reduplicate, secondo un processo altamente produttivo nel siciliano: iterati con valore di aggettivi o avverbi (*caldo caldo, lenta lenta, minimo minimo, ora ora*,

<sup>71</sup> «“Perché tu mi devi dare il mascolo” spiegò, e ripigliò a *incarcarla*» (*La stagione della caccia*, p. 31).

<sup>72</sup> T. De Mauro, *Il dizionario della lingua italiana*, Paravia, Torino 2002.

*papale papale, pelle pelle, pupi pupi, quasi quasi, serio serio, stringi stringi, tondo tondo*, anche in espressioni dialettali *bedda bedda, novo novo, para para, ranto ranto*) e iterati con valore di complementi di luogo (*strade strade, timpe timpe*). Ricorrente è l'uso intensivo di *venire a + inf.*, in espressioni del tipo *venire a dire* e *venire a significare*, entrambe col sign. di 'volere dire', e pure l'uso del *che* polivalente (ad esempio «poi tocca a Fofò Greco *che* gli hanno tagliato la lingua», «cucina *che* ci si poteva stare» [*La forma dell'acqua* pp. 25 e 61]; «ora ricordava che c'era stato un momento *che* aveva appoggiato il pacchetto sul posto allato al suo, vacante» [*Il corso delle cose*, p. 16]; «*che* uno lo capisce da come mette le mani, da come si ingiarma a guardarsi la punta delle scarpe» [*Un filo di fumo*, p. 11]). Ci sono anche casi di collocazione marcata dell'aggettivo possessivo dopo il nome («ci dice di andare a fare il *dovere nostro*» [*La forma dell'acqua*, p. 70]) e della copula dopo il nome del predicato («Pietro Rizzo, *sono*»). Tipico del parlato anche il ricorso a *gli* per *le* («capace che a quella *gli* veniva un colpo» [*La forma dell'acqua*, p. 67]). Per non dire della commistione di registri che Camilleri dissemina nei romanzi, ibridando varietà di italiano e dialetto e norme diverse di realizzazione dello stesso codice.

Il risultato è una lingua assolutamente individuabile, la cui funzione principale, come vuole La Fauci<sup>73</sup>, è proprio quella del "tragediatore", cioè l'espressività del narratore stesso, vero protagonista di ogni storia, "presente e formalmente manifesto in ogni pagina, perché caratterizzato da un'espressione". In nessun modo, però, è possibile parlare – come si vede – di creatività linguistica in senso onomaturgico. Né alla maniera di D'Arrigo, né alla maniera di Maraini.

In modo diverso e con intenti diversi, come già detto, le lingue letterarie di D'Arrigo, Maraini e Camilleri rappresentano vere e proprie sperimentazioni linguistiche: di nessuna di esse, a vario titolo, si può trovare fedele riscontro nella realtà del parlato, se non in "tranci", lessicali o sintattici, di tutte le varietà impiegate (a volte intellegibili e perspicui solo al parlante colto).

Non sarà forse inutile ricordare con Baldini che «il poeta, il mistico, l'innamorato, l'umorista e il bambino procedono creativamente sui sentieri del linguaggio»<sup>74</sup>. Tuttavia, mentre le scoperte linguistiche del mistico, dell'innamorato e del bambino sono la conseguenza di

<sup>73</sup> N. La Fauci, *L'allotropia del tragediatore*, in AA.VV., *Il Caso Camilleri. Letteratura e storia*, Sellerio, Palermo 2004, pp. 161-76: 161.

<sup>74</sup> M. Baldini, *Elogio dell'oscurità e della chiarezza*, Armando, Roma 2004, p. 154.

una più o meno ampia ignoranza lessicale, grammaticale o sintattica, le scoperte del poeta, dello scrittore (e dell'umorista), di contro, sono le scoperte di chi ha instaurato con le parole un rapporto anche ludico, all'insegna della scoperta, della rielaborazione e dell'invenzione.

Del resto, ogni *poiesis* (non necessariamente poesia) è, nel senso più ampio possibile, invenzione.

